

La poetessa A differenza delle organizzazioni del passato, quelle di oggi superano Martin Luther King, chiamando in causa le responsabilità dei bianchi

In strada e sui social non siamo più invisibili

di CLAUDIA RANKINE

Nel 1961 Martin Luther King parlava dell'interdipendenza che inevitabilmente ci unisce: «Tutta la vita è interconnessa. Siamo parte di un'inevitabile rete di reciprocità, stretti in un unico indumento del destino. Quel che colpisce direttamente una persona, colpisce indirettamente tutti».

King continuava sostenendo che questa interdipendenza si produce in particolar modo attraverso la tecnologia. Più velocemente posso raggiungerti, più è chiaro che siamo soggetti a dinamiche sociali diverse e simili al contempo, sembrava suggerire. King era preoccupato però che la tecnologia avrebbe rapidamente messo in subordine il nostro impegno etico verso mondo: «Dobbiamo mantenere il nostro progresso morale e spirituale al passo con i progressi tecnologici e scientifici. Abbiamo permesso alla nostra civiltà di distanziare la nostra cultura... La civiltà si riferisce a quel che usiamo, la cultura a quel che siamo. La civiltà è quel complesso di dispositivi, strumenti, meccanismi e tecniche per mezzo dei quali viviamo».

Nonostante la preoccupazione di King, abbiamo visto la tecnologia dare impulso a movimenti sociali progressisti. Nel 2010 la gente ha manifestato per la democrazia, le libere elezioni, la libertà economica e i diritti umani valendosi della disobbedienza civile, della resistenza civile, dell'attivismo su internet, di proteste silenziose, sit-in, rivolte, social media, una rivoluzione che ora conosciamo come «la primavera araba».

Nel 2011 è nata Occupy Wall Street. Il creatore, Micah White, ha capito che oggi i movimenti sociali possono funzionare anche senza un leader carismatico come era King. Sono le idee culturali a guidarci. Occupy Wall Street, la Primavera araba, e poi Hong Kong Occupy Central, sono movimenti che si basano sulla gente. Quando le nostre telecamere e i meccanismi di sorveglianza della società hanno mostrato pubblicamente le uccisioni ingiuste di persone di colore, tutti noi abbiamo diffuso le prove della disumanità della nostra società attraverso i social media. Quando le attiviste Alicia Garza, Patrisse Cullors e Opal Tometi hanno detto che il razzismo sistematico apre un campo di esperienze incommensurabili, e hanno chiesto che ci riunissimo con il nome di Black Lives Matter (Blm) — letteralmente: le vite dei neri contano — lo abbiamo fatto. Abbiamo invaso le strade, i luoghi di intrattenimento, le sedi degli affari, abbia-

mo preso d'assalto le sedi dei dibattiti e continuavamo a farlo. Quando Blm ha detto che siamo «un intervento ideologico e politico in un mondo in cui i neri sono sistematicamente e intenzionalmente presi di mira per essere tolti di mezzo», la gente si è mobilitata a favore delle vite nere perché sapeva che, come aveva detto King, «tutta la vita è interdipendente». Siamo tornati a una pratica di cultura partecipativa, e come ha sottolineato la femminista e attivista sociale Cathy Cohen, ci aspettiamo di prendere parte a una politica più partecipativa basata sulla parità e su un maggiore dialogo.

Grazie ad attività come quelle promosse da Blm, le madri di uomini e ragazzi neri uccisi sono meno sole. Le madri di donne nere assassinate hanno però sentito ancor più che le loro figlie morte erano invisibili per il pubblico americano. Il movimento ha mantenuto vivi agli occhi del pubblico figure come Trayvon Martin, Freddie Gray, Tamir Rice e altri ragazzi e uomini uccisi dalla polizia, e questo probabilmente ha mostrato con maggior chiarezza la disattenzione nei confronti delle donne e ragazze nere uccise dalla polizia.

Kimberly Crenshaw e le sue colleghe hanno creato #SAYHERNAME per riportare all'attenzione dei media i nomi di donne e ragazze nere come Rekia Boyd e Aiyana Stanley-Jones, uccise dalla polizia. Boyd stava parlando con degli amici, quando un poliziotto fuori servizio le ha sparato alla testa da dietro. Stanley-Jones dormiva quando la polizia le ha sparato «accidentalmente». Nessun agente della polizia è stato condannato. Parecchie donne con problemi mentali sono morte in carcere per maltrattamenti o negligenza. A differenza dei precedenti movimenti neri che hanno tentato di combattere o di isolarsi per autodifesa, Blm e #SAYHERNAME appartengono a quello che mi piace pensare sia una «poetica del qui».

Se il movimento dei diritti civili di Martin Luther King Jr. ha fatto delle richieste che hanno cambiato la vita di tutti gli americani, con Black Lives Matter e #SAYHERNAME — e con il movimento di protesta senza agenda Occupy Wall Street — si chiede un cambiamento più sottile, che riguarda il riconoscimento. Gli americani si stanno mobilitando in movimenti partecipati semplicemente per dire che c'è qualcosa di marcio nel nostro Stato. Cerchiamo di non fingere che non riguardi le vite di tutti noi.

(traduzione di Maria Sepa)

P

Passi il tempo a fagocitare cose che non vorresti. Nell'attimo in cui percepisci o assisti a singoli momenti ordinari, riesci a mettere a fuoco, per quanto ti è dato vedere, tutti i bersagli che intendono colpire, e i significati nascosti dietro all'arretrare dei secondi. Aspetta, hai sentito, hai per caso detto, ma non hai visto, che cosa hai appena fatto? Poi la tua voce interiore ti suggerisce silenziosa di liberarti da ogni soggezione, tirare dritto non dovrebbe rimanere solo un'ambizione

Traduzione di Isabella Ferretti
© 2014 Claudia Rankine
© 2016 66thand2nd

C.d.S.

i



L'autrice

Nata in Giamaica nel 1963, Claudia Rankine è considerata una delle poetesse più importanti degli Stati Uniti. Insegna scrittura creativa al Pomona College di Claremont, California. Ha scritto diversi libri tra cui *Citizen: An American Lyric* (Graywolf Press, 2014) e *The End of the Alphabet* (Grove Press, 1998). Il testo qui accanto è tratto dall'edizione italiana di *Citizen* di Claudia Rankine in uscita a giugno per 66thand2nd

